1/2 tela

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(28)

RUGGIERO SETTIMO

per

GABRIELE M.se COLONNA

DI FIUMEDINISI

CON RITRATTO

Prezzo Cent. 50.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1861

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(28)

RUGGIERO SETTIMO

PER

C. GABRIELE COLONNA

DI FIUMEDINISI

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.
1861

RUGGIERO SETTIMO

—

I.

Il domani della risurrezione di un popolo a libera vita, è sacro dovere il ricordare i nomi di quegli uomini intemerati che non tentennarono a farsi campioni della patria ne' giorni di pericolo ed in quelli ancor più terribili dell'abbiezione e della schiavitù.

Le lotte in Sicilia, cominciando dalle colonie che venivano da lontane regioni a stabilirvisi contro il diritto delle popolazioni che già l'occupavano, sono state sin oggi sventuratamente perenni. Le colonie, le invasioni, le guerre, gl'intrighi, hanno a vicenda fatto passar da un padrone ad un altro l'isola, che per la sua ferti-

lità meritò di essere chiamata il granaio d'Italia.

Divenuta oggetto d'ambizione, non fu abbastanza forte per difendersi, e quindi le battaglie e le sconfitte, lo straniero e l'oppressione, le congiure e le rivolte; stato di perpetua convulsione che oggidì, grazie al Dio della nostra nazione, sembra spento, ma che continuerebbe pur tuttavia se il fascino del concetto unitario non avesse trionfato delle grettezze municipali.

Ma tra le lotte di cui la storia ci conserva la ricordanza, nessuna presentò mai tanta ostinazione ed accanitezza quanto quella dalla quale si è usciti con l'annessione al gran Regno d'Italia. Siculi, Greci, Cartaginesi, Romani, Saraceni, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi e Castigliani, tutti quanti insomma i successivi padroni della Sicilia, non han mai dato l'esempio, nelle loro nimicizie con le indigene popolazioni, di una longanimità d'odio reciproco, d'incompatibilità vicendevole, di estrema situazione infine, tanto quanto se ne osservarono ~~tra Siciliani e Napoletani~~ in questo ultimo secolo~~: in una parola~~, sotto i Borboni; i quali, violando i privilegi degl'isolani e facendo primi elementi di loro esistenza l'abuso ed il tradimento,

resero esosi quelli che si presentavano come loro sostegni, e che a poco a poco, vittime di un maneggio del governo, caddero nella rete premeditata e vollero darsi l'aspetto di conquistatori, mentre forse realmente erano stati spinti a conculcar la Sicilia dalla semplice ignoranza.

Dopo i fatti del 1812, del 1820 e del 1848 era tale la tensione tra i popoli di Napoli e dell'isola, tra cui correva il rapporto, non di fratelli a fratelli, ma di oppressi ed oppressori, che si giudicava imminente un grande scoppio di disperazione, il quale avesse per effetto o l'intiera espulsione dei borbonici, o il totale annichilamento di ogni senso civile e generoso.

Quest'atto di disperazione fu di fatto il moto del 4 di aprile, lo sbarco di Garibaldi, lo sforzo supremo di Calatafimi, di Palermo e di Milazzo. La Sicilia divenne libera.

Per l'innanzi sola cagione di mutuo livore fu la tirannide che per sete d'impero divideva; abbattuto il giogo, si ritornò fratelli, e le schiere di Garibaldi, rese più forti ancora da' nuovi soldati, sbarcarono in Calabria ed a marcia trionfale liberarono il reame.

Il plebiscito proclamò l'annessione,

l'Italia si fece, e sparirono l'autonomia di Napoli e i privilegi di Sicilia.

Gli sforzi supremi, le successive rivoluzioni, i conati della Sicilia contro i Napoletani pel riconoscimento dell'indipendenza dell'isola e per la riscossa dall'assolutismo, tutta questa lotta di popolo a popolo e d'idea ad idea, è senza meno incarnata, immedesimata nella nobile e veneranda figura di Ruggiero Settimo, il cui nome era il più popolare che mai nella Sicilia pria dello sbarco di Garibaldi, oggi solamente secondo al nome dell'eroe di Palermo.

Col delineare in un quadro la vita del vecchio Ammiraglio, noi intendiamo rendere un qualsiasi omaggio a lui personalmente, e nello stesso tempo dare un ultimo saluto alla prisca monarchia fondata da' Normanni ed all' avite idee di Sicilia, che non è molto si sono sacrificate in offerta di olocausto all'attuazione del pensiero di tanti secoli, l'Unità Italiana.

Nè vi ha luogo a temere che dovendo parlare di un personaggio vivente ci lasciassimo guidare dalle passioni del cuore umano, non facili a frenarsi quando il soggetto delle nostre meditazioni vive al par di noi e potrebbe da se stesso giudi-

care delle lodi o de' biasimi che gli si compartiscono. Avvegnachè Ruggiero Settimo sia lungi dalla patria da undici anni, ed a noi non fu data sinora la fortuna di conoscerlo; egli è lontano e non prende più parte agli avvenimenti politici, mentre da un altro lato le idee da lui rappresentate son cadute per non più risorgere, sicchè van comprese soltanto nel campo delle memorie e delle tradizioni.

Che più? Dio conceda all'uomo dell'antica Sicilia ancora lunghi giorni di esistenza; ma i suoi antichi principii sono oramai dominio del passato ed alla storia è permesso di occuparsene. Ben è vero che spontaneamente ha egli or dato il suo voto favorevole all'annessione, plaudendo alla unità della patria, ma la sua età pur troppo avanzata, e nello stesso tempo la mal sicura salute gl'impediscono di prendere parte attiva alle presenti vicende d'Italia; è quindi forza conchiudere, che se d'oggi in poi avrà il biografo a segnare una serie di onori dalla nazione e dal Re conferitigli, lo storiografo deve invece arrestarsi al giorno del plebiscito, quando il semplice voto di Ruggiero Settimo venne deposto nell'urna ed umilmente confuso con quello di migliaia di oscuri cittadini.

Il mondo, che ha veduto in lui la personificazione della perseveranza, della purità e del disinteresse, riconoscerà giusto senza dubbio l'amore che gli nutre il popolo di Sicilia, accresciuto vieppiù dal segno di rispetto che han voluto professargli ultimamente il campione d'Italia Giuseppe Garibaldi, il ministro della nazione il conte di Cavour, ed il capo di noi tutti, re Vittorio Emanuele.

II.

Egli nacque a Palermo il 19 del maggio 1778, allorchè ancora l'aristocrazia feudale non era stata scossa dalle sue fondamenta da' principii che germogliarono in Francia poco più di dieci anni dopo, irrorati dal sangue immenso che si versò nell'89.

A Palermo, capitale del regno di Sicilia, allora non fuso con le provincie del Continente, sedeva il General Parlamento dell'isola, alla cui autorità dovea bentosto attentare la mano di Ferdinando IV, cominciando quella serie di manomissioni e di tradimenti che si sono trasmessi per eredità tradizionale e per indole di famiglia sino al fanciullo Francesco II, il quale

negli ultimi giorni del regno di Gaeta non si è mai stancato di promettere e giurare franchigie d'ogni sorta, come già il padre ed il bisavolo.

È necessario rammentare questa posizione politica del paese, non già per compiacerci di rancide autonomie, avvegnachè sappiamo a fondo che se in tempi andati lo stretto del Faro, per la mancanza di comunicazioni, potea ben fare le veci di un oceano e separare l'isola dalla terraferma, come è l'America dall'Europa, oggi al contrario, poichè coi vapori e colle ferrovie vennero abolite le distanze, la Sicilia è in contatto con tutti, vede al cospetto degli altri Stati la propria impercettibile picciolezza, e sa benissimo che se arrivasse ad ottenere la vieta autonomia di campanile, finirebbe presto o tardi o con ricevere gli ordini dalle rive della Senna, o con dover mandare i suoi rappresentanti politici alle Camere di Londra. Non è dunque con questo scopo che abbiamo voluto accennare alla posizione politica della Sicilia nei primi anni della vita di Ruggiero Settimo, ma bensì l'abbiamo fatto con l'intento di delineare in quali contingenze ebbe egli a ricevere i primi insegnamenti, quali prime idee s'impres-

sero nella sua giovine mente, e quindi quale dovette essere la sua educazione, la sua cultura, il suo spirito politico.

All'uopo è giusto del pari dir com'egli sia nato da famiglia nobilissima siciliana, il cui primogenito sedea nella Camera Alta; come più su dicemmo, non è gran fatto importanza che attacchiamo al rango della nascita o ai quarti di un blasone, essendo rimasti tali anacronismi soltanto nei salotti delle dame legittimiste di Francia, ma l'è appunto una particolarità necessaria per dimostrare l'ascendente che andò egli acquistando sul popolo insulare, il quale pur troppo, non ancora avvezzo a dimenticare del tutto le vecchie consuetudini feudali, tien molto al fasto signorile ed all'apparenza del nome. Di più, le tendenze della Sicilia ad esser padrona di se stessa e ad avere una Costituzione inglese, quella del 1812, portavano senza meno l'impronta aristocratica; va in conseguenza da sè che, dovendo tener dietro alla vita del capo di questi principii, i quali in esso poteano ragionevolmente dirsi incarnati, si osservi in qual modo per le tradizioni di famiglia e per le idee dei tempi, insieme alle virtù ed ai meriti che lo adornavano specialmente, era egli condotto a

rappresentare negli annali della patria quella parte abbastanza brillante che noi abbiamo assunto l'impegno di compendiare.

Ruggiero Settimo appartiene pel padre ai principi di Fitalia, discendenti dei De Settimo di Pisa, il cui nome si trova più di una volta nella storia della famosa città toscana, e la madre era figliuola del principe di Aragona, rappresentante della famiglia Naselli, che ha pure estese possessioni e che contava più voti nella Camera de' Pari. Questi ragguagli non han d'uopo di commenti, e dicono molto da se stessi, avuto riguardo all'epoca di allora.

Nato ultragenito, dovette abbracciare una carriera, o ecclesiastica o militare: tra la cocolla e la spada, scelse la spada.

Entrò di buon'ora a servire nella marina, e successivamente vi guadagnò tutti i gradi sino a quello di retro-ammiraglio, essendosi distinto in parecchie fazioni navali a cui prese parte durante il cataclismo sociale delle guerre della Repubblica francese e del primo Impero napoleonico. Spettacolo gigantesco! I popoli atterravano i tiranni e riacquistavano la propria vita civile nell'ebbrezza di feroce vendetta; un uomo sorge, afferra i due secoli e doma

tiranni e popoli; il grido di guerra squilla dall'uno all'altro lato d'Europa, i re di oggi non saran più re domani, i confini e le barriere si scancellano sotto la pesta dei corsieri di battaglia, e il vecchio mondo appare irriconoscibile; a questa lotta suprema della civiltà contro la barbarie assistè Settimo, giovine ancora, da uffiziale di marina, e gliene rimase nell'anima vivissima impressione, appunto come impronta, fatta su cera ancor molle, dura perenne.

Oggi di fatto una ricordanza delle più belle di sua vecchiezza, e ch'egli ama sempre ripetere agl'intimi amici, è l'assedio e il blocco di Tolone, giornata che resterà memoranda nelle pagine della storia moderna.

Nel grado di retro-ammiraglio non venne mai meno a se stesso, e come militare e come uomo; ne' suoi viaggi ebbe a particolar cura il liberare, riscattandoli a proprie spese, quanti più schiavi siciliani gli fu dato scoprire nelle città della costa di Africa, ed i poveri redenti, tornando ai proprii focolari dai pubblici mercati di carne umana, benedivano costantemente al generoso liberatore ed insegnavano i loro figliuoletti a pronunziarne il nome con rispetto ed amore.

Dopo aver fatto menzione della prima parte della sua vita, veniamo oramai all'uomo di Stato del 1812, del 1820 e del 1848. Se finora abbiam dovuto scrivere per sommi capi, e, diremmo quasi, di volo, nei succennati tre periodi ulteriori, dovremo lungamente trattar delle vicende storiche dell'isola, che in istretta maniera si collegano con la biografia del nostro illustre protagonista.

III.

La Sicilia avea già traversato, prima di giungere alle vicende del 1812, una lunga serie d'indicibili lotte; era da gran pezza che i Borboni cercavano con ogni sotterfugio e con ogni subdola arte di attentare un po' alla volta alle franchigie che da tempi remoti vigevano nell'isola, e soltanto mostravansi affettuosi e proclivi a restituire quanto aveano tolto, allorchè si vedeano, appunto come è stato sempre l'uso dei dispotici signori, ed in ispecie di quella famiglia, alle strette cogli avvenimenti e coi principii di libertà trionfanti; pertanto esaurendo sempre prima ogni mezzo di ostinazione e di resistenza, lecito o non lecito che fosse, e stancando

per forza, volere e non volere, la pazienza dei soggetti non solo, ma ben anco de' proprii medesimi amici.

Ci si perdonerà di sicuro se ci dilungheremo abbastanza intorno alle relative notizie storiche, ma le crediamo oltremodo necessarie a figurare di base alla biografia che imprendiamo a scrivere, avvegnachè verrebbe difficile al lettore non siciliano, sventuratamente l'Italia sendo stata sin oggi divisa e suddivisa così da essere del tutto estraneo il settentrione alle memorie del mezzogiorno, di comprendere e di apprezzare a fondo i nomi ed il valore di quelle istituzioni contro cui mirò sempre il potere e per la cui conservazione il popolo ebbe senza cessa a sperare.

La costituzione feudale, che ne' tempi di mezzo sorse a preferenza di ogni altra forma di governo, ebbe principio in Sicilia sin da' Normanni; osservata in seguito e modificata in meglio, si ridusse sullo scorcio del secolo passato ad una rappresentanza composta di tre Camere, o Bracci che si voglian dire secondo l'esatta espressione: la Baronale, l'Ecclesiastica e la Demaniale; le prime due completamente indipendenti perchè padrone della proprietà stabile dell'isola, la terza affatto

devota anzi servile verso la Corte, di cui temeva la potenza. E in questo debbe solo ricercarsi la vera ragione del liberalismo tradizionale del clero e de' nobili siciliani, che per non essere spogliati di quanto loro apparteneva, si schieravano generalmente nelle file dell'opposizione, onde frapporre un argine, per quanto era possibile, alla ingordigia ed all'avarizia de' successivi governi.

Il primo aperto attentato alla costituzione conta dal 1798, allorchè il contraccolpo delle idee della rivoluzione francese faceva sentirsi anche all'estremo punto del Mediterraneo. Avendo chiesto il Re straordinariamente un nuovo esorbitante sussidio, che ricusarono di accordare i Bracci ecclesiastico e baronale, ed al quale solo condiscese il demaniale, emanò fuora un dispotico decreto che dichiarava legge la decisione di quest'ultimo, senza punto nè poco tener cura del voto de' due primi.

La pertinacia da un lato e lo sdegno dall'altro rendevan la situazione più difficile che mai, nè una volta tesa la corda avrebbe potuto prevedersi la fine dell'antagonismo, se il generale Championnet, portando la guerra nello Stato di Napoli, non avesse obbligato a fuggire e a rico-

verarsi in Sicilia il re Ferdinando, figlio di Carlo, e quindi a transigere con le pretese degl'isolani, che nella speranza di riacquistare la perduta autonomia credettero dovere accoglier bene il profugo principe.

Nel 1802 ritornava costui negli Stati di terraferma, dimenticando le promesse già fatte durante il suo soggiorno a Palermo; ma ripetutasi la fuga per la seconda volta, nel 1806, ricominciarono le dissidenze. Alla sfiducia successe il malumore, e l'opposizione divenne aperta e possente nella sessione parlamentare del 1810.

Allora partiti ed intrighi scesero in campo per disputarsi il successo; sursero allora le nobili e generose figure de' principi di Belmonte e di Castelnuovo, degni della ricordanza e della gratitudine de' posteri loro concittadini; sin d'allora nacque ne' baroni l'idea d'immolare sull'altare della patria le proprie prerogative feudali, e si parlò di proporre l'abolizione de' fidecommessi, sacrificio poi, con magnanimità unica al mondo, da chi maggiormente aveva interesse a combatterlo, difeso e compiuto; spie della Regina violarono e mossero gravi scandali nel Parlamento; le dame e la stessa Maria Carolina d'Austria, ripetendo le scene licenziose

delle passate Corti francesi, arrivarono a guadagnar voti con la seduzione della bellezza, per non dir altro; allora lo sbarco dei murattiani presso Messina ed il loro sbaragliamento; allora insomma si videro belli e nobili caratteri accanto a' più laidi ed a' più pravi, la lealtà in lizza col maneggio, scene degne di storia precedere scene di obbrobrio e di bassezza, la virtù finalmente petto a petto col vizio.

Ma il governo borbonico non però si ristette, chè anzi proseguendo nella via su cui già si era messo, e bisognando di nuove e pronte risorse, pubblicò tre famosi editti co' quali manometteva la proprietà comunale, non che parte dell'ecclesiastica, ed imponeva ingenti aggravii, senza che l'autorità del Parlamento fosse stata per poco tenuta in conto veruno. Generalmente si protestò contro, ed una schietta dichiarazione venne in breve sottoscritta da' nomi più ragguardevoli del regno; anche i sudditi inglesi tentarono di non rassegnarsi alla straordinaria imposta, ma il ministero tenne duro e bisognò per allora piegare il capo, nella speranza di un vicino intervento dell'Inghilterra, per come si era parecchie volte ed in diverse occasioni richiesto.

Venuti al punto che tra popolo e Re dovea ricorrersi alle armi straniere per mantener le promesse ed impedire le infrazioni illegali, ogni possibilità di definitivo buon accordo era sparito, e oramai poteva solo sperarsi un minore o maggiore prolungamento di quello stato di convulsione per arrivare più presto o più tardi all'ultimo scioglimento della quistione.

Il governo dalle violenze passò alle violenze, e volendo vendicarsi de' cinque baroni che più si erano mostrati tenaci nel combatterlo, e in uno divisando di spargere la paura nelle masse, ordinò si arrestassero nottetempo i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Aci, di Villafranca ed il duca di Angiò, e venissero tradotti e relegati nelle varie prigioni delle piccole isole che si trovano all'intorno della Sicilia.

Due giorni dopo arrivava a Palermo lord Guglielmo Bentinck, ministro britannico, incaricato dal gabinetto di Londra di esaminare la posizione degli affari di Sicilia; trovò la verità maggiore della fama che n'era corsa, e si provò a intavolar trattative col governo locale affine di rimediarvi; ma accorgendosi dell'inutilità

di qualunque negoziato, partì tacitamente e quasi all'improvviso alla volta della Gran Bretagna. Maria Carolina e il suo ministero ne furono inquieti, non sapendo a qual cosa attribuire quella repentina partenza, e il loro timore dovette essere tanto più grande in quanto che appunto non conoscevano di che aveano a temere.

Durante l'assenza del Bentinck fu dagli Inglesi ventilata a Messina una cospirazione, di cui si vuol complice la stessa Regina, per favorire lo scoppio di un movimento a pro de' Francesi e permetter loro il passaggio dalla Calabria nell'isola. Ritornò allora il ministro della Gran Bretagna, parlò colla Regina a carte scoperte, e dopo diverse trattative, nelle quali da principio il governo borbonico si mostrò pervicace ed ostinato, e lo stesso lord Bentinck rinunziò alla pretensione della solenne abdicazione del Re in favore del figlio Francesco, pervenne ad ottenere il vicariato del principe ereditario con l'*alter ego*, l'allontanamento de' Napolitani, il cambiamento del gabinetto, la revocazione dell'ultima tassa, causa di tanti turbamenti, ed infine per sè il comando militare generale.

Qui comincia a figurare per la prima

volta il nome di Ruggiero Settimo nelle faccende amministrative dello Stato. Avvegnachè essendosi lord Bentinck incaricato della composizione del nuovo ministero, prevalesse sulle prime il progetto di nominare il principe di Cassero solo segretario di Stato, e di eleggere poi quattro direttori per cooperare nei diversi dipartimenti; e tra costoro si volea quasi certezza sarebbe stato chiamato per la marina l'illustre ufficiale di cui scriviamo la vita.

Ma insorte altre difficoltà, si abbandonò tale pensiero, rimettendosi la composizione dopo l'arrivo de' cinque baroni prigionieri, che erano stati richiamati dal nuovo governo, e il cui ingresso a Palermo potè dirsi un trionfo per calca di popolo e per espansione di affetti e di plauso.

Più giorni trascorsero invano, e per le suscettibilità di alcuni e l'ambizione di altri, il gabinetto non potè esser formato prima degli ultimi giorni del marzo. Alla fine così venne composto: affari esteri, il principe di Belmonte; grazia e giustizia, il principe di Cassero; finanze, il principe di Castelnuovo; e per la guerra e marina, il principe di Aci, il qual ultimo ebbe la sagacia di scegliersi un buono ed

intelligente compagno, nominando Ruggiero Settimo a suo direttore.

Così era entrato l'anno 1812, in cui dovea fiaccarsi tutta l'arroganza e l'albagia di Ferdinando, di sua moglie e de' perfidi consiglieri d'entrambo. Così il popolo respirava una volta, e nella coscienza della nullità di un piccolo Stato, ringraziava con grandi dimostrazioni l'onnipotente protettore che in un batter d'occhio avea cambiato del tutto la scena. Così finalmente inauguravasi il nuovo liberale ministero, dal quale, in quelle emergenze, si aspettava molto e pur molto!

Tempo immenso si sprecò per la riforma dello Statuto, ciò che alla fin fine sarebbe stato perdonato se invece di produrre uno sconcio si fosse riusciti nel disegno della nuova Costituzione. Ma pel concorso di varie nemiche circostanze dovea sventuratamente avverarsi l'antico apologo della montagna partoriente, ed il Parlamento fu in preda a tale e tanta anarchia, ed il progetto di riforma divenne siffattamente inestricabile caos, che sinanco i buoni cittadini cominciarono a stancarsene, e tra gli altri il principe di Belmonte, il quale, cedendo ad un moto di noia e di dispetto, s'allontanò dal Parlamento, nè più volle intervenirvi.

Il principe di Castelnuovo proseguì i suoi lavori nel dipartimento delle finanze; ma non andò molto, ed un litigio corse tra lui ed il segretario di Stato per la guerra e marina, principe di Aci, che pretendea per le spese delle armi sussidii maggiori del solito. Lord Bentinck non seppe da principio a chi de' due contendenti render ragione, ma finì col dare il torto ad Aci, contro cui celava da gran tempo una celata diffidenza. E questa diffidenza a tal proposito si accrebbe, avvegnachè il ministro inglese avesse di che sospettar connivenza di mire tra i principi di Aci e di Cassero, allo scopo di rovesciare dal ministero, mercè la suddetta quistione, il Castelnuovo, che con la propria fermezza e lealtà li adombrava.

Venuto in uggia a lord Bentinck, Aci potè restar poco al potere, e non essendo riuscito a scavalcare il suo collega dal ministero, si vide dalla forza delle cose obbligato lui medesimo ad abbandonarlo. Ruggiero Settimo, dietro la proposta e le speciali raccomandazioni del suo amico Castelnuovo, venne chiamato a succedergli nel dipartimento della guerra e della marina; e la nomina di lui contentò lord Bentinck e la intera popolazione, Siciliani

ed Inglesi tenendolo fermamente per uomo prudente, assennato e nello stesso tempo pieno di alto valore e di distintissimi meriti.

Il vicario del regno cadde intanto ammalato, ed il vecchio Re, scaltramente profittandone, si recò dalla Ficuzza alla Favorita', sue ville di delizia, e da quest'ultima a Palermo, dove tentò un colpo di mano col procurarsi per mezzo di denaro plausi ed ovazioni, e col dichiarare a' ministri che intendeva riprendere le redini del governo.

Tentò Bentinck dissuadernelo, ma benanco le minaccie non ebbero effetto. Allora Castelnuovo e Belmonte inviarono al Re le loro rinunzie, insistendo con tenacità per averle accettate. L'esempio loro fu seguito dal Settimo, il quale appena seppe ciò che avean fatto i suoi due nobili compagni, e tosto venne in pensiero d'imitarli. Si recò quindi immantinente alla villa della Favorita, dove il Borbone avea fatto ritorno, ed in persona gli rassegnò la propria dimissione, adducendo le stesse cause che mossero i due colleghi che avean già voluto dimettersi, cioè il timore delle serie conseguenze della rottura col governo d'Inghilterra.

Il Re si rifiutò ostinatamente, e come Ruggiero Settimo con pari fermezza ripetea la domanda, gli disse sorridente ed amichevole le seguenti parole, che qui trascriviamo dalle cronache del tempo:

« — Non dubitare. Non vi è nulla da temere, tutto si accomoderà. Non saranno punto disturbate o interrotte la pace e la buona intelligenza tra me e la Gran Bretagna — ».

Ruggiero Settimo, che conosceva bene la posizione ed apprezzava gli uomini e le cose per quanto realmente valevano, rispose ossequiosamente come per mala sorte del paese le dissidenze col governo inglese fossero inevitabili, e i tristi effetti che ne sarebbero venuti tali da non poter dissimularsi, avendo egli stesso parlato con Bentinck ed essendo venuto quindi in conoscenza delle precise intenzioni di lui.

Parlò così, e si ritrasse; ma nè allora nè in seguito, in quella circostanza, potè venire a capo di avere accettata la propria dimissione, che il Re si ostinò a rifiutargli.

Quest'atto accrebbe a mille doppii la popolarità, già molta, del giovane patriota, che col non lasciar soli nel ritirarsi i due ministri degli esteri e delle fi-

nanze, diè prova di esemplare abnegazione, rinunciando al potere per protestare contro la politica del vecchio Re.

Ed invero la rinuncia dei tre uomini di Stato, tanto simpatici all'universale, dovette far piegare la bilancia nelle decisioni del Re. Perocchè questi, sin allora imperterrito alle minacce del rappresentante britanno, che stimava non avessero punto ad attuarsi e dettate soltanto dal proposito di spaurirlo, non potè senza meno veder con indifferenza di essere abbandonato, anzi di essere palesemente biasimato dagli stessi personaggi che sin là servito lo aveano e che godevano la cônsiderazione di tutto il popolo di Sicilia. E il ritiro del Settimo ebbe a pesargli sull'animo, se non più, certo non meno di quello degli altri; il ministro della guerra e della marina, vale a dire il supremo reggitore della forza tanto di terra quanto di mare dello Stato, dichiarava a viso scoperto al Monarca che non volea servirlo nelle sue ingiuste mire, e che rifuggiva dal rimanere in una carica ove sarebbe stato obbligato a mancare o a' suoi doveri di cittadino, stando principal puntello della violenza, ovvero a quelli di ministro, non ritirandosi dal

servizio di un padrone a cui più non avrebbe voluto ubbidire.

Di fatto, di lì a qualche giorno, Ferdinando, scorgendo da un lato di essere rimasto soltanto con quelli che la pubblica fiducia non aveano nè poteano avere, e dall'altro vedendo a traverso le invetriate le evoluzioni delle truppe inglesi che cingevano da presso, quasi in assedio, la sua dimora, cedè; rinunciò al progetto di assumere il governo del regno: consentì all'allontanamento della Regina dall'isola ed a' poteri illimitati da conferirsi al vicario; avrebbe potuto ceder prima e farsi un merito della propria debolezza, mentre invece, piegando agli ultimi momenti e sotto l'incubo di grande pericolo, quando insomma non potea non piegare, si buscò la fischiata o almeno la pubblica compassione, e divenne la favola del popolo e de' nemici! A questo giova il voler farla da Sacripante e il dare a divedere di voler aprire il cielo con un pugno, allorchè ogni benchè piccolo soffio del settentrione può mettervi giù, o sovrani in sessantaquattresimo, o miniature di re!

Tranquillate in questo modo le faccende, s'impiegò molto tempo per la sanzione degli atti del Parlamento, e tra questi

quello che destò maggiori controversie fu l'abolizione dei fidecommessi, che in parte vennero annullati. Intanto la regina Maria Carolina sendo già partita alla volta di Vienna, Bentinck reputò la quistione siciliana del tutto rassodata, in guisa che sullo scorcio del maggio credette superflua la sua presenza nell'isola, e, lasciando a far le proprie veci lord Montgomery, s'imbarcò con le truppe anglo-sicule per la Catalogna, dove pensava opporsi alla marcia de' Francesi.

Allora si scombuiò la cosa pubblica, e quanto si era fatto in lunga pezza stette lì per perdersi in un attimo. Doveva riaprirsi il Parlamento, e si avea cura de' nuovi deputati: gli uomini che stavano al potere erano di animo abbastanza ben nato per non giovarsi punto della loro posizione e delle loro risorse affine di avere rappresentanti favorevoli.

Solo un circolo elettorale si formò, ed in esso si contava Ruggiero Settimo; ma successo non ottenne, sì perchè loro precipuo intento consisteva nell'escludere solo i partigiani del fidecommesso, sì perchè fidarono in un avvocato catanese che a nome loro ardì proporre ai collegi vuoti persone tali sul cui capo

avrebbe dovuto riversarsi lo sdegno generale.

E la Camera de' Comuni risultò, per opera di maneggi ed intrighi, contraria al ministero. Lo stesso sentimento filtrò negli altri Bracci, o per versatilità d'indole, o per amore del nuovo, o meglio per effetto di raggiri e di mene personali, che seppero mettere in uso con iscaltrezza e con profitto quei tali che invidiavano il Castelnuovo, o che non amavano l'intero ministero per insofferenza di mortificazioni ricevutene: insomma per uno di que' fenomeni dell'opinione che sovente ci convincono col fatto della loro realtà, ma che non sanno nè possono spiegarsi.

Nè i ministri, per quanto fosser puri di animo, si tenner sempre prudenti; avvegnachè alcune destituzioni slanciate su parecchi gentiluomini e lo stabilimento di una Commissione militare per punire quelli che avean preso parte a certi disturbi, avvenuti in occasione delle feste di S. Rosalia, guadagnassero loro l'avversione di molti. Destituiti e condannati, col codazzo de' loro famigliari e degli amici, erano tanti che predicavan la croce addosso ai capi dell'amministrazione: e il malcontento è contagioso!

Si ricorse a tutti i modi possibili per indurre i Comuni a decretare i sussidii che da tempo si erano richiesti: fu inutile, all'insistenza della domanda rispondeano coll'ostinazione dell'ambiguità e del prorogamento; nè intanto potea durar lungo tempo la mancanza di mezzi pecuniarii.

Il principe di Castelnuovo, ministro delle finanze, era più de' suoi colleghi bersaglio agli attacchi dell'opposizione; vedendo mancarsi i piè nel cammino col rifiuto de' sussidii, vedendosi infine impossibilitato a proseguire più innanzi, decise dimettersi, ma pregò gli altri ministri di rimanere. — Non consentiron eglino, dicendo tutti o niuno dover ritrarsi; quindi, nonostante il dispiacere di lord Montgomery, cessero bentosto il luogo ad un nuovo ministero da essi medesimi progettato a S. A. Reale, e nella cui scelta Belmonte opinava di chiamare uomini della contraria fazione affine di logorarli nella stima pubblica; e Ruggiero Settimo particolarmente, con l'accordo del Castelnuovo, fe' prevalere il partito di nominare persone conciliative e inoltre non isgradite alla legazione inglese.

Così cadde nel 1813 il ministero liberale che un anno prima era stato tanto

anelato ed in cui si erano allora riposte speranza e fiducia immense.

Pertanto è da ricordarsi, ad onore del vicario del regno e degli amici del Ruggiero Settimo, che a questi, in mezzo alle controversie di una caduta ed alla confusione di affari e d'interessi, venne conferito da Sua Altezza Reale il grado di brigadiere, a segno di stima e di ringraziamento.

Con la caduta non finirono le ire. In Parlamento si arrivò ad intavolare vivissima polemica intorno un dispaccio del Settimo, col quale costui, mentre era segretario di Stato per la guerra, aveva ingiunto al tribunale del R. Patrimonio di non curarsi dell'eredità del duca di Caccamo, morto nel 1813, dopo lo stabilimento della Costituzione, e quindi dopo l'annullamento dei feudi e della loro reversione in favore del fisco e dell'erario.

In seguito andaron le cose vie sempre a capo giù; e quindi cattivo umore contro gl'Inglesi, prorogamento intempestivo delle Camere, e pertinacia nell'avversare il gabinetto. Ritornò Bentinck, il Parlamento continuò a tener fermo nel rifiutare i sussidii, venne esso prorogato da capo, e finalmente formossi un terzo ministero.

Dopo molte conferenze all'uopo tenute presso lord Bentinck, nelle quali Castelnuovo si rifiutò ricisamente di salire al potere senza Belmonte, vennero chiamati ad amministrare gli affari Gaetano Bonanno per le finanze, il principe di Carini all'interno, il principe di Villafranca agli esteri, e Ruggiero Settimo per la guerra; di quest' ultimo, ch'era stato costantemente richiesto di consigli dal plenipotenziario britanno, il nome non soffrì dubbio, tanto per l' intelligenza quanto per la reputazione ch'egli godeva da pareggiare quella di Castelnuovo e di Belmonte.

Il primo atto di questo ministero fu di sciogliere il Parlamento, con cattivi auspicii inaugurato e deplorabilmente chiuso. Il paese ne fu commosso, ed il governo influì grandemente a non calmare le destate apprensioni, perchè commise irregolarità sopra irregolarità, contro il parere sempre dell'eccellente Ruggiero Settimo e de' due consiglieri di Stato principi di Castelnuovo e Fitalia. I quali, tutti e tre, disgustati del procedere de' loro rispettivi colleghi, si ritrassero in disparte e non assisterono più alle sedute de' particolari consigli, e solo al ritorno del Bentinck,

che frattanto era andato a Livorno, si permisero d'istruirlo minuziosamente del vero stato delle cose.

Come fanciullo di pochi anni cade a terra appena fatti alquanti passi se la balia nol sorregga, così il reggime costituzionale inglese inciampava e pericolava ogni qualvolta lord Bentinck non era lì pronto a tirar le redini e la briglia.

Si tentò un'amalgamazione, e Ruggiero Settimo fu scelto da'partiti come quello che poteva ragginstare alla meglio le discordie. All'uopo varie conferenze ebber luogo, ed in una di esse il Belmonte sorse all'improvviso e propose di dirigersi al Re, invitandolo di provarsi a calmare le liti intestine. Tacquero tutti consenzienti o senza il coraggio di dissentire, e disvollero così ciò che prima avean voluto. Solo Ruggiero Settimo si levò, insinuando che «dovendosi fare delle proposizioni al Re, passar queste dovessero pel canale del Principe Vicario ». — Infatti si conchiuse dover operare in questo modo, ed il Principe disse al proposito a Ruggiero Settimo, credendo suo padre del tutto indifferente all'ambizione di reggere lo Stato, le seguenti parole: « — S. M. di certo non vorrà intender nulla, ed il peggio sarà

che non s'indurrà mai a rispondere definitivamente ».

Proprio al contrario Ferdinando rispose subito che accettava la proposta e riprenderebbe il governo; e, detto fatto, si recò tosto alla Favorita passando per Palermo, e là congedò i quattro ministri, chiamò a succedervi persone reazionarie, e diè ordini interamente contraddittorii a quanto aveva operato il vicario suo figlio.

Qui finì la parte che Ruggiero Settimo prese agli avvenimenti del 1812 e degli anni successivi. Dopo alcuni mesi, passati al solito in iscompigli di Corte ed in disordini parlamentari, il Re sciolse le Camere, chiudendo l'adito a qualunque barlume di speranza; poi partì per Messina, donde il 31 del maggio 1815 s'imbarcava alla volta di Napoli, che aveva riacquistato. Senza meno, quando mise il piede nella reggia di quella città, il vecchio Ferdinando dovette pensare sogghignando alla verità del proverbio che « *Chi la dura la vince* », mercè il quale egli si era fatto giuoco de' baroni, del popolo, dell'Inghilterra e della Francia.

Fortuna per noi che i suoi eredi han continuato nello stesso sistema dell'ostinatezza, e che invece alla resa de' conti

i proverbii non son poi veri in tutti i tempi.

IV.

In questo primo periodo della sua vita politica, Ruggiero Settimo si mostrò amico piuttosto e partigiano delle opinioni del principe di Castelnuovo, per eccellenza liberale, anzichè di quelle del principe di Belmonte, anch'egli contrario al dispotismo ed alle violenze di casa Borbone, ma meno spinto dell'altro e meno adescato dalle nuove dottrine che la Francia dell'89 ha l'onore di aver proclamato all'Europa.

Non intendiamo con ciò far credere che il Settimo avrebbe potuto gareggiare con qualcuno de' membri del celebre consiglio della *Comune*, avvegnachè la moderazione sia una delle principali sue virtù; ma fa d'uopo riportarsi a' tempi ed al luogo in cui egli figurava, e si vedrà di leggieri che per moderato che fosse, ei potea dire di appartenere ai pochi che maggiormente i principii del nuovo secolo professavano in Sicilia, dove la feudalità e l'aristocrazia aveano gettate radici profonde. Nè per altro, per esser davvero

liberale e nelle idee dell'89, bisognava a forza rivaleggiare con gli eroi della famosa Convenzione, per quanto questa, come istituzione e indipendentemente dalle convulsioni e dall'ire del momento, fosse tal fatto da illustrare un secolo.

Tale è il nostro giudizio intorno al Ruggiero Settimo: qual è, diciamlo di volo, quello della storia sulla condotta dell'Inghilterra? È doloroso il parlarne, ma pure è così: quel governo, i cui fasti sono spesso interfogliati d'inganni e di tradimenti diplomatici, e il cui ministro degli esteri scrivea convenire alla Gran Bretagna i re assoluti più de' popoli liberi (1), quel governo ha coperto di un velo le sue pratiche presso il re Ferdinando, da cui nulla traspare, se non se raramente qualche mira di proprio interesse, o mire d'ambizione sul dominio dell'isola, o maneggi a favore dell'amico assolutismo: la condotta di Bentinck non è sempre chiara ed aperta, quella di A'Court costantemente celata!

(1) Palmeri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia*, t. xix. — Lafarina, *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850, lib. i, cap. vi. — *Correspondence relating to Sicilian affairs*, 1814-1816, *presented to the House of Commons, by Command of Her Majesty*, may 4, 1849.

La storia de' cinque anni che seguirono non spetta a noi di raccontarla, tanto perchè estranea al soggetto del libro, quanto perchè sarebbe scrivere la cronaca di Napoli; per altro si sa di leggieri quali vicende potremmo registrare, vicende di sangue, di torture, di violenze, d'inganni.

Veniamo quindi dirittamente al 1820, allorchè l'improvvisa notizia della rivolta di Cadice e della Costituzione giurata da Ferdinando VII di Spagna commosse tanto i popoli del Napoletano, ch'essi levaronsi a tumulto, e talmente ringalluzzirono della vigliaccheria del governo, che il vecchio Re non solo dovette accordare lo Statuto, ma benanco si fe' carbonaro, divenendo il più sovversivo rivoluzionario che fosse mai nel suo regno. Mal colse al paese che vi prestò fede disgraziatamente!

Dovendosi comporre il nuovo ministero costituzionale, il Re nominò ministro della marina il siciliano Ruggiero Settimo. Questi, ben memore degli avvenimenti passati, in cui Ferdinando si era dato a divedere pel più fino simulatore e pel più franco spergiuro, non volle, fedele a' suoi inveterati principii dell'indipendenza di Sicilia, recarsi alla sede di Napoli, avve-

gnachè per sola capitale del regno riconoscesse Palermo, e non altra città.

Intanto era nel Continente non gioia ma piuttosto orgia di libertà, abbandonando i carbonari nel baccano e nell'ebbrezza del trionfo la consueta circospezione e la prudenza pur troppo necessaria. Nè il Re vi si prestava di mal animo, chè anzi prontavasi a rappresentare qualunque parte gli venía richiesta, con una ciera benevola, sulla quale era impossibile di rintracciare il benchè menomo segno di doppiezza, ispirata segretamente, andando per le lunghe, dalla speranza nell'avvenire.

Incalzava intanto la nuova della rivoluzione di Sicilia, nella quale dobbiam notare due fatti dolorosi: la dissidenza nell'interno e la malevolenza al di fuora.

Nell'isola, parte per gl'interessi diversi de' paesi e delle classi, parte all'istigazione de' governanti, non si era punto concordi nello spirito e nello scopo della rivoluzione; mentre le grandi città dissentivano tra loro per l'indipendenza da Napoli o la dipendenza da Palermo, in una stessa sola città si differiva d'opinioni sulla Costituzione da adottare, se quella di Spagna o se quella del 1812.

Dove non esiste l'unione e la concordia

manca la forza. La Sicilia, divisa in due campi, non potè allora vincere come a' nostri giorni vinse.

Nei primi momenti della rivoluzione, quando ancora si trattava soltanto di riforme, quando insomma lo Statuto di Spagna si elevava a cielo agli orecchi del popolo, ed a quelli della nobiltà, la inglese si rammentava dal maligno luogotenente del Re, il generale Naselli, questi creò una Giunta di governo, e spinto dal movimento popolare fe' le finte di proclamare la Costituzione spagnuola.

Ruggiero Settimo, di leggieri si comprende, faceva parte della Giunta sopraddetta, e i suoi consigli furono di grandissima utilità al bene del paese, massimamente in que' giorni di furore e di confusione indicibili.

Senonchè la moderazione non pervenne a scongiurare gli avvenimenti che preparava la mala fede del luogotenente borbonico, il quale, accorgendosi come fosser falliti i tentativi della controrivoluzione, e non volendo più oltre simulare condiscendenza qualsiasi alle voglie del popolo, ordinò le truppe e l'artiglieria occupassero militarmente le vie della città. Nulla è più terribile dell'ira di un paese quando

questo ha il coraggio di mostrarla. Si venne alle mani, si versò sangue cittadino, ne seguirono terribili fatti, ma i borboniani furono sbaragliati ed il Naselli obbligato co' suoi generali a fuggire e ad imbarcarsi per Napoli.

Rimasta Palermo padrona di sè, ed essendone venuto a conoscenza il duca Francesco di Calabria, allora Vicario del regno, il ministero napoletano emanò alcuni editti coi quali, tra le altre cose che ingiungevansi, dichiarava riconoscere la Giunta provvisoria e nominava nello stesso tempo l'illustre Ruggiero Settimo a Luogotenente generale del Re nell'isola; tale nomina, non fa d'uopo dirlo, mirava ad illudere la parte liberale e in uno a screditare presso di essa la purissima riputazione del patriota siciliano.

Bisogna por mente a questa particolarità che più tardi vedremo ripetere. Essa fa onore al Settimo perchè chiaramente si rileva che il governo a lui avrebbe voluto appoggiarsi, stimando la popolarità di lui maggiore alla propria impopolarità. Ed è quanto dire.

Ma Ruggero Settimo ricisamente rifiutò, firmando invece la risposta della Giunta, nella quale, col citare soltanto la storia

degli ultimi anni, si facevano semplicemente alla famiglia Borbone i più acerbi rimproveri.

A questo punto si domandò l'autonomia della Sicilia e la divisione delle due Sicilie, dal Congresso di Vienna riunite. Rispondeva il Vicario per ciò rimettersi alla maggioranza dell'isola, che ne sarebbe richiesta, ma contemporaneamente spediva contro un esercito sotto gli ordini supremi del generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo; e di più nominava Luogotenente, invece del Settimo, il principe di Scaletta, il quale, essendo nato e dimorante a Messina, serviva ad aizzar vieppiù le ire municipali in quel frattempo accanitissime tra Messina e Palermo.

I Napoletani, sempre amanti della libertà e prodighi all'Italia di vittime e di martiri, mal soffrivano che Sicilia possedesse ciò ch'eglino avean sempre desiderato. E il progetto del governo borbonico di rendere deboli i Napoletani e i Siciliani, rivolgendo gli uni contro gli altri, ebbe il successo che dal tiranno si volea.

Di fatto, diecimila continentali guidati dal Pepe erano sbarcati a Milazzo, e dopo lungo viaggio erano già entrati nella provincia di Palermo, mentre metà dell'isola

lottava contro l'altra metà, e mentre nella capitale la plebe teneva il broncio alla borghesia.

La Giunta provvisoria, dove il Ruggiero Settimo sedeva vice-presidente, seppe allora da' proprii inviati che ritornavano da Napoli, il generale Florestano Pepe avere istruzioni moderate, e l'autonomia insulare venire riconosciuta qualora la maggioranza la volesse. Ed il generale avendo confermato la sua missione nel medesimo tenore, il governo di Palermo condiscese a venire a trattative, ed all'uopo si stabilì tregua, ed il principe di Villafranca fu spedito a Cefalù per abboccarsi col comandante in capo l'esercito napoletano.

O per isbaglio o per tradimento, questo più probabile di quello, la flottiglia borbonica batteva intanto nel mare di Solanto otto barche cannoniere che accompagnavano il Villafranca. La qual novella pervenendo a Palermo vi risvegliava rancore indicibile, non che ogni sorta di dubbii, giustificati per altro dal passato; sicchè il popolo, ammutinandosi ad un tratto e sospettando nella foga della diffidenza anche della borghesia e della nobiltà palermitana, irriflessivamente si

scagliò sulla guardia civica, la disarmò, la disfece.

Non Giunta, non consoli di corporazioni; governo non vi era di nessun modo, ma tumulto, sangue, incendii, cadaveri. Potea dirsi la vertigine della disperazione o la bestemmia ultima del vinto.

Pepe si avvicinò a grandi giornate a Palermo, e non fidandosi delle sue milizie per prender d'assalto la città, la cinse di assedio. Ma non andò lungo tempo, e si venne a capitolazione, lasciandosi la plebe infinocchiare, per dir così, dalle scimmiotterie del principe di Paternò, che facendola ridere alle spalle de' Napoletani la ridusse debole ed abbattuta. Il trattato era onorevole per gli assediati, perchè aveva sempre per base il voto della maggioranza, ma, come al solito, non doveva, con insigne sfrontatezza, essere osservato dalla parte contraria.

Bisogna pertanto rendere giustizia al generale Florestano Pepe, che operò invariabilmente di buona fede, e dovette soffrire più degli stessi Siciliani, com'è da presumersi in uomo di onore, allorchè il governo, nel cui nome sottoscrisse, non rispettò la sua firma. Il Parlamento di Napoli dichiarò ribelli gl'isolani ed incom-

petenti a patteggiare; si annullò quindi la capitolazione, benchè sottoscritta sur una nave inglese ed alla presenza del console austriaco!

Intanto, per compensare il generale Pepe dell'affronto ricevuto, il Re gli dava la croce dell'ordine di S. Ferdinando. Ma il fratello di Guglielmo Pepe, già indignato della fellonia usatagli, rimandò al Re la borbonica decorazione, rifiutando di mettersela sul petto. E scriveva al proposito: « Questo è il solo omaggio che posso rendere alla generosità con cui mi hanno giudicato i Siciliani! ». Ammirevoli sensi che gli valsero la stima de' buoni e l'amicizia intima del buon Ruggiero Settimo.

Quest'uomo esemplare, ministro riverito da tutti a trentaquattro anni, e che a quarantadue, per esser fermo e fedele nel bene del proprio paese, rifiutò portafogli e luogotenenza generale, quest'uomo trovò nel carattere del Pepe una vera uniformità di principii politicamente e moralmente, e volle stringer con lui legami di franca amicizia.

Il Colletta succedeva al Pepe nel comando di Sicilia, e rompendo ogni condizione per l'innanti statuita, ristabiliva

il giogo dell'assolutismo. Così ebbero fine i moti del 1820.

Le sorti che subì Napoli son da tutti conosciute. Laybach, donde il vecchio Ferdinando scriveva alle Camere la bravura de' proprii cani nelle caccie di quel soggiorno, senza nulla dire delle vicende politiche, è nome troppo famoso nelle istorie d'Italia: e molto più l'invasione tedesca: il giglio e l'aquila grifagna scancellarono i colori nazionali!

Allora il Settimo si ritraeva a vita interamente ritirata e pacifica, al qual uopo gli bastava il discreto suo patrimonio, che possedeva per eredità di censo. Sua precipua cura fu l'occuparsi minuziosamente e con somma diligenza dell'incarico che per testamento gli affidò l'egregio suo amico e sviscerato patriota principe di Castelnuovo, suo compagno nel ministero del 1812; il quale, morendo, istituì con parte del suo patrimonio il famoso Istituto Agrario de' Colli, tanto utile all'istruzione agricola di quelle contrade, e pregava in oltre il Settimo ad esservi suo rappresentante, sostituendolo in tutto, per l'accuratezza e per la bontà di cui lo sapea dotato.

Così visse ventotto anni lungi da' ru-

mori del mondo politico, ma sperando sempre in un avvenire più fortunato, tendendo le orecchie al minimo grido di libertà e spesso dolorosamente ritornando alla disillusione. Lo teneva in sospetto il governo, ma dovea rispettarlo, come avviene sovente per questi uomini venerandi che in sè compendiano le memorie e le speranze di un popolo; da quest'ultimo poi era sempre grandemente apprezzato, diremmo quasi adorato!

Ventotto lunghissimi anni trascorsero di quella vita privata ed oscura. Spesso balenavano raggi di speranza: sempre succedeva il disinganno; ma finalmente spuntò il memorando mille ottocento quarantotto!

V.

La parte principale della vita di Ruggiero Settimo è quella che si svolse durante i due anni di rivoluzione italiana nel 1848 e nel 1849, e al cui racconto siamo ora appunto pervenuti.

Era la terza grande insurrezione che avveniva in Sicilia nella prima metà del secolo presente, ed era la terza volta che il Settimo pigliava parte precipua a favore

delle aspirazioni del popolo. Le tre date pur troppo famose del 1812, 1820, 1848, se segnano nei registri della storia tre gloriose epoche per quell'isola, additano del pari i tre periodi della pubblica vita dell'illustre cittadino. Potrebbe dirsi che la patria ed il patriota hanno comune la storia; e così è, perocchè i fatti parziali del 1837, al proposito delle stragi del colera, dal popolo credute opera del governo, e le congiure del 40 e degli anni successivi, non che il sollevamento di Messina in settembre 1847, non possono chiamarsi col nome di rivoluzioni, essendo state spente sul nascere; ma solo debbono considerarsi come sintomi della incompatibilità de' Borboni al regno e quali forieri altresì dello scoppio del 12 gennaio 1848, pel quale il paese riunì e mise in opera tutte le sue forze vitali.

In nessun altro periodo rivoluzionario la Sicilia ebbe più di questa volta completa indipendenza e tempo per apparecchiarsi alla difesa. È inutile sollevar qui la discussione sui vantaggi della perfetta unificazione delle Due Sicilie; noi non scriviamo la storia dell'isola, e quindi ci tocca soltanto di accennare alle vicende che risguardano da presso il nostro sog-

getto. Crediamo nondimeno che ad un popolo martoriato in mille maniere, e che vedeva i Napolitani spacciarsi per conquistatori e non per fratelli, mentre conservava ancora la memoria del tempo in cui fu padrone di se medesimo, per Dio! non si debba dire, col linguaggio di un ragioniere, che l'utilità dell'unificazione fosse da preferirsi alla passione dell'amor proprio. Il plebiscito del 1860, messo a confronto colla smania autonomica del passato, è la più bella smentita per coloro che accusano la Sicilia d'imperdonabile cecità nell'aver voluto separarsi da Napoli.

A settant'anni, vecchio venerando, Ruggiero Settimo fu uno de' primi che gl'insorti del gennaio 1848 videro accorrere in loro aiuto. Il 12 di quel mese era scoppiata la ribellione, e dopo due giorni di attacchi parziali, ma sempre sfavorevoli alle truppe, vennero istituiti quattro Comitati, per l'annona, la guerra, la finanza e la direzione della pubblicità, del quale ultimo fu presidente il Settimo. Quando i Siciliani ebbero acquistato maggior forza e rifiutarono nettamente di accettare le sterili proposte del governo, resi oramai consapevoli delle solite mene e della mancanza di fede de' Borboni, un

Comitato generale si creò nello scopo di dirigere con maggiore unità gli affari della pubblica amministrazione, e Ruggiero Settimo (lasciando il Comitato che prima dirigeva) ne assunse la presidenza. Da quel giorno, 24 del gennaio, data il suo potere senza limiti durante la rivoluzione.

Frattanto continuava la lotta, si rigettavano le trattative e si fugava finalmente la colonna comandata dal generale De Sauget, che con rinforzi era venuto da Napoli, e che, o scoraggiato o per servire alla causa della libertà, smarrì gran parte de' suoi nelle campagne che circondano Palermo e s'imbarcava l'ultimo del mese; lo stesso giorno che il Comitato generale, reso più forte dalla nuova vittoria, assumeva i poteri di Governo provvisorio, alla cui testa veniva il Settimo riconfermato con Mariano Stabile per vice-presidente.

Nè la rivoluzione si arrestava alle porte di Palermo, chè anzi come vasto incendio propagavasi bentosto a tutti e tre gli angoli dell'isola, ed il vessillo tricolore era innalzato a Girgenti, Catania, Messina, Caltanissetta, Trapani e Siracusa, che i regii abbandonavano una alla volta, riu-

chiudendosi entro i formidabili baluardi della cittadella di Messina. Era loro progetto, sicuri di esserne difficilmente sloggiati dalle sole forze rivoluzionarie, di tenersi fermi sinchè la stanchezza e l'anarchia avrebbero resa molto meno scabrosa la via della riconquista. E fu così pur troppo.

Seguivano il rifiuto di alcune altre equivoche e sparute concessioni di Ferdinando II e la resa del Castellamare a Palermo e del castello di Milazzo, sicchè lo stemma borbonico restava inalberato solamente sullo stretto. Si pensò allora a convocare il Parlamento nello scopo di rendere il governo l'espressione del voto del paese, benchè nei giorni supremi di una rivoluzione valga sempre la volontà di un solo meglio delle discussioni di molti, come i fatti ebbero per isventura a darne prova. Una Commissione presentò il progetto relativo al Comitato generale, secondo cui proponeasi la Costituzione del 1812 per base fondamentale, riserbando alle Camere di modificarne gli articoli non più compatibili ai tempi, ad eccezione della legge elettorale, che sin d'allora rendevasi, ispirandola a' principii di civiltà, di gran lunga più larga.

In conseguenza convocaronsi i collegi per l'elezione de' deputati e si preparava la generale apertura, mentre il Comitato ed una Commissione appositamente creata per trattare con lord Minto, da Ferdinando incaricato della mediazione per gli affari di Sicilia, rifiutavano di accettare le concessioni che il Re gettava come elemosina e con l'intento di riprenderle il domani.

In Napoli intanto essendo il 6 marzo cambiato di nuovo il ministero, il gabinetto che prendeva le redini del governo inviava a lord Minto parecchi decreti del Borbone, firmati nello stesso giorno, nei quali egli, impaurito per la rivoluzione di Parigi, adottava l'atto di pubblicazione del Parlamento, instituiva presso di sè un ministero per l'amministrazione della Sicilia, chiamava ministri alla sua immediazione i presidenti de' quattro Comitati subalterni, e nominava altresì Luogotenente generale del Re nell'isola l'ammiraglio Ruggiero Settimo, con incarico di aprire il 25 di marzo le due Camere legislative. Queste concessioni, senz'altro e senza guarentigia, cosa erano se non se quistioni di nomi, se non se astuzie per guadagnarsi o almeno discreditare quegli uomini in cui il popolo grandemente fidava?

I presidenti de' quattro Comitati subalterni si negarono ricisamente a dissuggellare i plichi a loro diretti; lo stesso volea fare il Settimo, ma costretto da lord Minto, il quale sul sopracarta avea scritto di proprio pugno: « Il dispaccio diretto a Ruggiero Settimo luogotenente generale del Re doversi intendere diretto a Ruggiero Settimo presidente del Comitato generale », lo aperse alla presenza de' membri del Comitato; letti i decreti, vennero rigettati come contrarii alla Costituzione del 1812. La quale ostinazione sarebbe stata inopportuna con altra dinastia, ma allora fu previdente diffidenza, dal passato e dal sèguito giustificata, sicchè non è da menarne grandissima accusa a' capi della rivoluzione.

Pel Settimo inoltre era quistione personale: egli diede prova del più gran disinteresse, ed è da notarsi il fatto curioso che nella di lui biografia hanno grandissima parte la serie di rifiuti co' quali egli più volte non volle accettare le cariche e gli onori che gli conferiva malignamente il governo di Napoli. — Si fecero dalla Sicilia alcune contro-proposizioni forse troppo esorbitanti, e Ferdinando le rigettava protestando, vedi derisione! in nome della causa italiana.

Intanto il 25 del marzo si apriva il Parlamento siciliano tra le voci di gioia per l'annunzio del movimento di Vienna. Ruggiero Settimo, già eletto deputato di Palermo, alla testa de' suoi compagni del Comitato generale, passò per le due strade principali della città per recarsi alla chiesa di San Domenico, dove stavano aspettandolo i Deputati, i Pari e tutti gli alti funzionarii, non che le autorità che erano state invitate alla solenne apertura. Le guardie nazionale e municipale e gli uomini delle guerriglie stavano schierati in due ali nelle vie per dove passava il corteggio; dovunque, nelle muraglie e nei balconi, nelle finestre e ne' terrazzi, festoni, bandiere, drappi, arazzi istoriati, tappeti e nastri; folla di popolo che non è dato immaginare; applausi da rendere sordi, ghirlande e fiori da tappezzare il lastrico intero, giubilo generale ed immenso: un vero trionfo, in una parola; un trionfo di quelli che si san far soltanto in Sicilia! Quando poi il Comitato giunse a San Domenico, le grida di entusiasmo del popolo furono tali e tante, che solo bastarono a coprirle le musiche concitate delle bande, lo stormo delle campane ed il rombo de' cannoni.

Ruggiero Settimo, dopo il canto *Veni creator Spiritus*, salì alla tribuna e lesse il discorso di apertura, e in seguito al quadro di quanto sin allora il Comitato avea fatto, continuava con le seguenti parole: « La suprema ragione della salute pubblica e la sovrana volontà del popolo han reso legittima, al par di qualunque altro governo che fosse al mondo, questa dittatura che il Comitato esercitava per tutto il corso della rivoluzione, e che or viene a deporre nelle mani del Parlamento. Il Comitato, innanzi che si sciolga, eserciterà un ultimo atto di quel potere esecutivo che la Costituzione del 1812 riconosce nello Stato e che qui non è rappresentato da niuno per parte de' successori di Ferdinando, ch'era terzo di tal nome in Sicilia al tempo che cessò il Parlamento del 1815. Il Comitato, non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando II, data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della Costituzione *sulla successione del trono*, dichiara aperto legalmente a Palermo, nella chiesa di San Domenico, oggi 25 marzo 1848, il generale Parlamento di Sicilia, secondo i diritti imprescrittibili del paese, e richiede

voi, signori Pari e Rappresentanti de' Comuni, che passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate con la conveniente speditezza votare una legge sull'esercizio del potere esecutivo nel caso presente ». E infine conchiudeva il suo discorso con questi nobili e generosi sentimenti: « Che benedica Iddio ed ispiri i voti del Parlamento; ch'Ei risguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga a' grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita! »

Non era allora generale il concetto delle annessioni e dell'unità monarchica, ma l'unione si volea da tutti, benchè sotto la viziosa forma federale, come la sola àncora di salute e l'unico modo per esser forti a petto dell'Austria e conservarne completa indipendenza.

La folla aveva ascoltato le parole del Settimo con silenziosa devozione; ma quando egli ebbe pronunziata l'ultima sillaba, gli applausi frenetici e le grida di entusiasmo furon tali che la penna non sa come esprimerli. La città intera rispose al discorso del presidente del Comitato generale con immense dimostrazioni di consenso e di gioia, che dovettero essere per quell'uomo insigne a cui furono di-

rette un perpetuo ricordo pieno d'ineffabili dolcezze nei giorni dell'esilio.

Le Camere, verificati i poteri, occuparonsi anzitutto del governo da doversi stabilire. I Pari votavano vi sarebbe un reggente, Ruggiero Settimo, che avrebbe esercitate tutte le prerogative della corona di Sicilia, giusta i patti della Costituzione del 1812. Intanto i Comuni decretarono e immediatamente approvarono i Pari all'unanimità che il potere esecutivo verrebbe confidato ad un Presidente del Governo del regno di Sicilia, il quale lo eserciterebbe per organo di sei ministri da lui eletti e da lui amovibili; il presidente del Governo del regno ed i ministri sarebbero risponsabili de' loro atti; le facoltà del potere esecutivo sarebbero tutte quelle che stabiliva la Costituzione del 1812, meno la sanzione de' decreti del Parlamento, la prerogativa di sciogliere ed aggiornare o prorogare le Camere, l'intíma di guerra e la conchiusione della pace; avrebbe infine il diritto di grazia per tutti i reati non d'interesse pubblico; Ruggiero Settimo il presidente del governo.

Quest'atto di fiducia parla da se stésso e val quanto una intera biografia: dice

tutto il passato dell'uomo eletto ad unanimità dalla nazione. Può pertanto vedersi quanto sien false le asserzioni di coloro che scrivendo la storia come vien giù loro dalla fantasia, senza darsi la pena di constatare i fatti, scrivono il Ruggiero Settimo aver avuto tutte le prerogative di un sovrano, e fra le altre quelle appunto noverano che il Parlamento espressamente si riserbò. Ben è vero che re costituzionale potè dirsi Ruggiero Settimo durante quel periodo rivoluzionario, ma perchè il popolo avea in lui meritata fidanza, e non per decreto delle Camere secondo asseriscono quasi tutti gli autori francesi che hanno scritto de' nostri nazionali rivolgimenti.

Modesto quanto illustre, il Presidente del Governo del regno volle addebitare la sua nomina, anzichè a' proprii meriti, piuttosto ad un sentimento di gratitudine che sentivano i rappresentanti del paese per gli uomini de' primi giorni, per coloro che guidarono la somma delle cose nei momenti supremi delle barricate. E quindi, per non restar solo, egli del bel numero uno, e per corrispondere a quello ch'ei supponeva fosse voto della nazione mentr'era effetto della propria modestia,

chiamò al ministero quei tali che gli erano già stati compagni nei Comitati.

Sin da qui han principio le pagine dolorose della storia di quel tempo, più dolorose forse di quelle della reazione, perchè questa non combattuta, ma venne bensì affrettata dalle discussioni e dagli intrighi delle Camere, che per ambizioni e scissure personali si divisero e passarono circa un anno in fanciullaggini ed in crisi di gabinetto, senza far nulla per la salute del paese; all'ora della battaglia mancarono le munizioni, mancarono le armi, mancarono gli uomini!

La rivoluzione del 1848 ha fatti che onorano la terra dove ebber luogo e mostrano a lettere infinite quanto un popolo possa allorchè vuole; ma del pari ha fatti su' quali pesa la sentenza di Dio, e guai per essi se venissero misurati nella bilancia della giustizia! Il resoconto delle Camere è lì: tra questi fatti sovraccennati, condannati dalla dura esperienza, va incluso senza meno il Parlamento con la sua opposizione, con le sue coalizioni, con le sue frazioni, co' suoi decreti, col suo famoso Statuto-modello! Audace dottrinario che di gran lunga superava, in temerità, le grandi Assemblee, le su-

preme Convenzioni, di cui intendeva a divenire scimiottatore!

E noi non terremo dietro alla serie degli inutili dibattimenti, delle dimissioni e ricomposizioni successive del ministero, degli attacchi e delle proteste pacifiche o armate. Ci limiteremo a notare, tenendoci stretti all'assunto nostro, come in tanto guazzabuglio di eroismo e di meschinità, Ruggiero Settimo restò sempre uguale a se stesso, e nessuno mai, non ostante la libertà naturalmente sfrenata di un paese che viene dal più duro dispotismo e si leva padrone di se stesso per la virtù delle armi, nessun giornale osò mai attaccarlo. E se ora gli si fa il rimprovero di troppa debolezza, come diremo più in là, sono i posteri che lo dicono, mentre i contemporanei del 48, al contrario di come suole spesso avvenire, non osarono dirglielo a voce alta.

Soventi volte bastò la sua parola, un suo proclama, per sedare ammutinamenti e commozioni: n'è prova il suo manifesto al proposito delle interpellanze Carnazza al ministro della guerra, che misero il fuoco alle polveri e provocarono un tafferuglio che non è da dire.

Per altro Ruggiero Settimo era già

stato proclamato *inviolabile;* la Camera de' Deputati emise questo decreto sulla proposizione dell' Ugdulena Gregorio, e poi quella de' Pari approvò, in seguito al pericolo corso di una crisi ministeriale, onde per l'avvenire poter combattere i ministri senza paura di far anche cadere il Presidente del Governo, idea che molti avrebbe fatto titubare nel farla da oppositori, perchè senza meno sarebbe stata cagione di gravi conturbamenti nello Stato.

« La *persona* di Ruggiero Settimo è dichiarata inviolabile », dice il decreto. Epperò fa d'uopo osservare, come più sopra dicemmo, che nemmeno prima egli era stato mai combattuto da qualsiasi giornale, ciò che prova la inviolabilità di lui pria del Parlamento essere stata decretata dalla pubblica opinione e dal rispetto popolare. La vera inviolabilità è quella che si merita, come il Settimo allora, come oggi il Re Galantuomo: monarchi di Francia e d'Inghilterra, anch'essi inviolabili, non finirono la vita, perchè contrarii al popolo, sul patibolo o nell'esilio? Ed oggi i tirannotti che dividevano l'Italia? Ecco a che giova l'inviolabilità per legge quando non è accompagnata dal merito e dall'amore!

Ruggiero Settimo si recò quindi alle Camere per ringraziarle del loro voto, come già aveva fatto quando venne eletto a Presidente del Governo, e similmente che allora venne accolto con plausi e segni della più viva gioia.

Intanto sin dal 13 di aprile le Camere avean votato, sulla proposta del deputato Paolo Paternostro, il decreto della decadenza, così formulato:

PARLAMENTO GENERALE
DI SICILIA.

« Il Parlamento dichiara:

« Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia.

« La Sicilia si reggerà a monarchia costituzionale, e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato lo Statuto.

« Fatto e deliberato ad unanimità delle due Camere il dì 13 di aprile 1848.

« *Il Presidente della Camera de' Comuni*
« Marchese di TORREARSA.
« *Il Presidente della Camera de' Pari*
« Duca di SERRADIFALCO ».

Poco dopo si spedivano commissarii diplomatici siciliani presso i governi amici del Continente; ed oltre al P. Gioachino Ventura e Carlo Gemelli, già inviati il primo alla corte del Pontefice, ed il secondo a quella del Granduca, partirono i tre deputati Emerico Amari, barone Casimiro Pisani e Giuseppe Lafarina, con la missione di trattare il riconoscimento per parte della Santa Sede, della Toscana e del Piemonte, non che il progetto di una lega o federazione italiana; Giuseppe Lamasa con una schiera di crociati partiva per Lombardia; il principe di Granatelli e Luigi Scalia sbarcavano a Genova per recarsi a Londra. E dovunque il cannone di papa Mastai, di casa Lorena e di re Carlo Alberto, salutò la nuova bandiera di Sicilia.

Si credette che l'Inghilterra e la Francia avrebbero riconosciuto la rivoluzione dell'isola appena fatta la elezione del novello sovrano. Affine di affrettarne l'attuazione si diè mano alla riforma della Costituzione, nella quale opera si perdè preziosissimo tempo, non compensato da forti armamenti, perchè la politica di Mariano Stabile, in cui personificavasi il ministero, consisteva nel fidare intera-

mente sull'Inghilterra anzichè nelle proprie risorse.

Formulato lo Statuto che doveva essere la legge fondamentale dello Stato, la Camera de' Comuni e quella de' Pari, divenuta per le riforme Camera de' Senatori non più ereditarii ma a vita, vennero chiamate alla solenne elezione del nuovo sovrano di famiglia italiana, giusta la seconda parte del decreto del 13 di aprile.

I due candidati che aveano maggiori probabilità erano Ferdinando Maria Alberto Amedeo di Savoia duca di Genova, a cui favore militavano la protezione della Gran Bretagna e la popolarità di suo padre Carlo Alberto di Sardegna; ed il figlio del Granduca di Toscana, che veniva appoggiato dalla Francia. Una proposta partì da Londra per Luigi Napoleone Bonaparte, un'altra da Parigi per Ruggiero Settimo, ma a nessuna di queste due toccò il successo; non alla prima, perchè non volea darsi la corona ad un Principe sconosciuto e senza alleanze che avrebbero potuto giovare al paese; non alla seconda infine perchè lo stesso Ruggiero Settimo, con modestia senza pari, non volle che vi si facesse la menoma atten-

zione, e considerandola quasi una stranezza sinceramente ne rise.

Anzi, la sera dell'elezione del re, egli si presentò alla Camera de' Comuni per dare il suo voto di adesione alla nomina di quegli che avrebbe dovuto prendere il posto di lui, giustificando così la generale fiducia nella sua cavalleresca onestà, scevra di qualunque concetto ambizioso o egoista. La sua presenza colmò d'ammirazione e di entusiasmo i rappresentanti del paese che lo accolsero con salva di fragorosi applausi, e poscia lo elessero ad acclamazione Senatore del regno di diritto, con gli onori di presidente a vita della Camera del Senato, non che tenente generale dell'esercito siciliano, accordandogli in pari tempo, come altra volta fecero gli Stati Uniti di America al loro fondatore, la franchigia de' diritti postali pel suo particolare carteggio.

A mezzanotte cominciò la votazione per appello nominale: alle due ore del mattino il Duca di Genova col nome di Alberto Amedeo I veniva proclamato Re de' Siciliani per la Costituzione del regno, e il venerabile vecchio Presidente del Governo provvisorio apponeva, il domani, la sua firma sotto i manifesti che promulgavano la seguita elezione.

Mentre una deputazione imbarcata sul *Descartes* partiva alla volta di Genova per offrire la corona e lo Statuto al figlio di Carlo Alberto, tristi notizie arrivavano dal Continente. A Napoli si soffocava il principio costituzionale nel sangue del 15 di maggio; insorgeva la Calabria, e una colonna di circa 900 Siciliani sotto il comando del generale Ribotti e de' colonnelli Longo e Dellifranci, traditi ed abbandonati, venivano fatti prigionieri da forti colonne borboniche, nulla di bene facendo in Calabria e lasciando invece sguernita la Sicilia di quasi tutti i suoi più bravi militari; volgeva al tramonto la stella dell'esercito piemontese in Lombardia; le armi del maresciallo Radetzky pigliavano il sopravvento; ed in conseguenza, per colmo di sventura, il Duca di Genova, reso timido per le sventure toccate di fresco, ed anche non molto abbagliato dalla prospettiva dello Statuto-modello di Sicilia, aggiornava indefinitivamente l'accettazione, mostrando piuttosto di parteggiare pel rifiuto, ma tuttavia tenendo a bada la deputazione e lasciando nella più completa indecisione il paese che inviata l'avea.

Intanto all'interno cadeva il ministero,

ma troppo tardi: non si era più in tempo di armare definitivamente lasciando in disparte l'amicizia britanna, perchè a Napoli la spedizione era già pronta. Torrearsa fu ministro per gli affari stranieri, e con lui il generale Paternò di Spedalotto, Filippo Cordova, Giuseppe Lafarina, e più tardi il barone Vito D'Ondes-Reggio.

I rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, Rayneval e Napier, si affaticarono presso il re di Napoli affinchè non si effettuasse la spedizione contro Sicilia. Ferdinando II non rispose se non se facendo partire immediatamente il generale Filangieri di Satriano alla testa delle truppe che doveano riconquistargli l'isola rubelle. Il primo fatto d'arme ha luogo a Messina, il Parlamento offre la dittatura al ministero, e questo, mal consigliato, la rigetta; il popolo continua a battersi eroicamente, titanicamente; i Napoletani sbarcano; la città è bombardata, le case saccheggiate e poi date in preda alle fiamme, la popolazione trucemente esterminata; chi potè pervenire a salvarsi con la fuga, arrivò a Palermo scalzo, macilento, affamato; e intanto Messina ardeva di se stessa per tre lunghi giorni, trascorsi i quali, il generale Filangieri

telegrafava a Napoli: « Gli incendii sono cessati! »

Fu questo il primo de' fatti calamitosi della guerra, i quali resero poi la restaurazione inevitabile.

Fra una serie continua d'interpellanze parlamentari e di crisi ministeriali, passò moltissimo tempo ancora. Intanto Milazzo venne abbandonato, il campo generale fu traslocato ogni giorno sempre retrocedendo, ed i borbonici arrivavano ad occupare Barcellona, sinchè finalmente per la mediazione degli ammiragli francese ed inglese venne stabilito un armistizio indefinito, la cui rottura doveva essere annunziata almeno dieci giorni innanzi.

Il generale Garibaldi partiva intanto alla volta di Sicilia per assumere il comando in capo delle forze rivoluzionarie dell'isola, ma a Livorno, o perchè non ancora deciso o per cambiamento di progetto, soffermavasi in Toscana. Lo suppliva il generale Antonini, e più in là arrivava del pari il generale Luigi Mieroslawski, polacco; quello fu nominato maresciallo di campo ed ispettore generale dell'esercito, l'altro invece brigadiere e capo dello stato maggiore generale; la gelosia nacque tra loro, e benchè calmata

sulle prime, ebbe in ultimo per conseguenza la dimissione dell'Antonini. Gli successe il generale francese de Trobriand, ma le rivalità ebbero ancor luogo tra questi ed il Mieroslawski, sicchè si dovè trattener l'ultimo venuto all'immediazione del ministro della guerra, ed all'altro affidare il comando attivo della campagna.

Si pensò allora al reclutamento nell'interno, in Francia ed in Isvizzera. Intanto le trattative diplomatiche continuavano sempre inutilmente con le potenze straniere, ed alla Repubblica Francese invano si propose di adottare in Sicilia la stessa sua forma di governo: progetto inopportuno che morì proprio sul nascere. Finalmente furono dal principe di Satriano Filangieri trasmesse ai signori Temple e Rayneval le seguenti proposizioni di pace, che voleva venissero comunicate al governo di Palermo: Costituzione ed amministrazione separate, con vicerè proprio; stato discusso separato; pagamento per parte della Sicilia di porzione delle spese di guerra; guarnigione napoletana a Messina, Milazzo, Siracusa, Trapani e Palermo; amnistia generale, ad eccezione di 44 persone, e tra queste era il primo Ruggiero Settimo.

Se non fosse stato per gli ultimi due patti, le condizioni erano forse accettabili; ma dopo l'eccidio di Messina si doveva tutto o nulla ottenere, anzichè cedere vergognosamente appena si proponea di trattare la capitolazione della patria libertà.

La Sicilia rispose con la leva in massa, e se la sorte delle armi le fu in seguito contraria, per una o per altra ragione, la sua coscienza dovette contentarsi a compiere il sacro dovere a cui si sentiva chiamata.

Giungeva l'annunzio della cessazione dell'armistizio, e la febbre de' provvedimenti guerreschi, ahi troppo tardi manifestata! faceva fede della unanimità del popolo nell'odio verso i Borboni. Si richiamarono i *congedati*, si formò la Giovine Guardia, s'istituì la legione universitaria, e provvigioni, e fossati, e barricate.

Ruggiero Settimo ebbe per decreto del Parlamento la denominazione di ***Padre della patria***, datogli in quei momenti per dimostrare che la fiducia nelle proprie forze non era punto diminuita. Ecco il discorso che il Settimo allora pronunziò tra la commozione generale: « Non ho parole rispondenti alla emozione del mio

cuore per manifestarvi la mia riconoscenza. Mi avete voi dato il nome di Padre della patria: che ho io fatto per meritarlo? È opera vostra, e non mia, la ricuperata libertà; ed io ho fede che colla saviezza delle vostre leggi, le armi della guardia nazionale e del nostro giovane esercito, coll'entusiasmo del popolo, coll'aiuto di Dio, otterremo quel trionfo che merita la santità della nostra causa, e vedremo assicurata la libertà non che l'indipendenza della Sicilia ».

Il generale Mieroslawski ebbe il comando dell' esercito nella provincia di Messina. Egli, molto fornito di teoriche militari profonde, sembra destinato ad essere sventurato nelle battaglie, e la campagna siciliana non è la sola a provarlo: o per falli o per disgrazia egli fu sempre perditore a fronte del generale Filangieri di Satriano, ed aveva soldati che si son battuti e son morti sul campo.

Non tocca a noi di far la storia di quei fatti militari. Cadde Taormina, cadde Catania; si resero Siracusa ed Augusta; la parola di tradimento fu mormorata, ma detta in momenti di timori e di disordine, è stata posta in oblio dalla storia imparziale; Mieroslawski, per le avverse prove,

per la perduta fiducia e per una ferita che ebbe in sorte, si ritirò dal comando; infine il governo venne autorizzato dalle Camere ad accettare i buoni officii di mediazione dell'ammiraglio Baudin.

Il ministero dette la dimissione, e furono chiamati a surrogarlo uomini non certo spartani in fatto di annegazione per la guerra patria. Il Parlamento, quasi sentisse rimorso della pace in massima accettata, non si riunì più sin dal 17 aprile 1849; e il Presidente del Governo provvisorio convocò al ministero degli affari stranieri una numerosa adunanza per chiedere che consiglio dovesse adottarsi, ove intervennero le persone più influenti e più stimate del paese, che poi si divisero senza aver preso nessun partito.

I più pavidi cominciarono a lasciar Palermo. Il domani altra riunione ebbe luogo in casa di Ruggiero Settimo, e vi intervennero, fra gli altri, Michele Amari lo storico, il barone Casimiro Pisani, Matteo Raeli, il barone Giuseppe Natoli, Paolo Paternostro, Francesco Crispi, Giuseppe Lafarina, Francesco Paolo Caccio, Giacinto Carini e Rosolino Pilo Gioeni, nomi che abbiam qui notati perchè tutti oggidì

conosciuti nella politica dell'Italia unita. Ma a nessuna decisione si venne: meno pochi, quasi tutti aveano perduto ogni sorta di speranza; e lo scoraggiamento, che genera nella vittima il successo del traditore, si era aperto il varco nel loro animo. Ruggiero Settimo, con le lagrime agli occhi e col più profondo dolore, diceva esser pronto a far qualsiasi cosa si fosse creduta utile alla patria, a correr di nuovo al bisogno i pericoli delle prime giornate del 1848, a cimentarsi anche pazzamente per se stesso, ad affrontare ogni specie di rischi e di sacrificii; soggiungeva veder nondimeno che gran numero di cittadini, intimiditi o disperanti, non volean più sentirne di guerra; nè tampoco di mezzi estremi; voler tentare il possibile, ma purchè con probabilità o lusinga di riuscita, e senza indurre metà di popolo alle prese con l'altra metà; si risparmiasse il sangue, se inutilmente o tra figli dello stesso paese dovesse versarsi; solo quest' ultimo doloroso caso voler evitare; del resto mettersi a disposizione de' suoi compatrioti.

E in queste parole egli era sincero; ei parlava col cuore nelle mani; pronto a mettersi alla testa del Comitato generale

nel gennaio dell'anno precedente, perchè unanime allora il popolo e con l'avvenire innanzi, ora tentennava ad assumere la dittatura militare, perchè lo stesso popolo non era più unanime nella fiducia, ma invece stanco del passato e annichilito dalla reazione, che è ancor peggio della primitiva tirannia.

Il voto fu per la pace. Pertanto non soddisfatto Ruggiero Settimo radunò sull'imbrunire i rappresentanti della guardia nazionale, e più tardi un'altra riunione ebbe luogo, in di lui casa, degli uomini più determinati: in tutte e due domandò consiglio sulla via da tenere, quasi fosse pur troppo convinto ma non ancora persuaso che bisognava cedere.

Certo fu questa una di quelle occasioni in cui un capo di partigiani, rinomato, audace, incurante di qualunque conseguenza, avrebbe potuto salvare il paese, arrestando i pacifici, passando per le armi i nemici, servendosi di tutto: a male estremo, estremi rimedii. Ma da Ruggiero Settimo, più che settantenne, di carattere sovranamente dolce, era quanto poteva chieder la patria; e della gratitudine di essa fa prova la memoria sempre cara che invariabilmente se ne serba.

Si dovette piegare il capo. Ruggiero Settimo depose i poteri, a' quali abdicava, in grembo del municipio, tra le lagrime generali, anche di quelli che avean parlato contro una ulteriore resistenza, ma che non sapeano sopportare senza pianto il pensiero che la rivoluzione fosse così sventuratamente finita.

I non compresi nell'amnistia e quelli che a patria schiava preferivano libero esilio, imbarcaronsi in parecchi battelli, lasciando l'onore di abbandonar l'ultimo la terra di Sicilia al venerando Ruggiero Settimo, che si allontanò da Palermo soltanto il 25 di aprile del 1849, accompagnato dal dolore e dall'affetto dell'intera popolazione; la quale affollatasi sulla riva del mare lo salutò con la voce, coi cappelli e con le pezzuole, finchè il vapore, sul quale egli partiva, non divenne un punto nero appena percettibile al confine dell'orizzonte... e poi disparve.

Addio, gran patriota, grande Italiano! Ma asciuga le tue ciglia, avvegnachè ti abbia Dio riservato la ineffabile gioia di sapere un giorno la tua patria divenuta libera e chiamata a' nobili destini a' quali sempre ha agognato!

VI.

La deputazione incaricata delle trattative partiva da Palermo alla volta del campo borbonico il 23 di aprile, giorno anniversario della decadenza di Ferdinando II decretata dal Parlamento. In seguito la storia ha solo registrato alcuni estremi conati parziali d'individui che non volean sottoporsi di nuovo alla tirannia borbonica, ed infine il trionfo delle crudeltà e degli orrori della reazione.

Durante l'intero periodo della rivoluzione del 1848, Ruggiero Settimo avrebbe potuto dirsi, nell'esercizio delle facoltà accordategli dal Parlamento, un vero re costituzionale, perchè non ebbe mai a render conto de' suoi atti, e fu dall'universale e senza restrizione rispettato. Dobbiamo pertanto aggiungere che la sua popolarità non ne scemò menomamente, e se oggi nuovi nomi e nuovi eroi sonosi impressi, nella calda fantasia di quella popolazione, pure Ruggiero Settimo conserva sempre la medesima aureola.

Nell'anno ch'egli esercitò i poteri di presidente del Governo provvisorio del regno, si mostrò continuamente assiduo,

operoso, instancabile; nei giorni de' Comitati e delle barricate, il suo nome influì più che non sia dato pensare ad infonder coraggio nel popolo e a dar credito alla causa della rivolta.

Nella sua condotta politica del 1848 un errore gli si può addebitare, ed è, diciamolo pure, la troppa debolezza riguardo a Mariano Stabile. Non che questo insigne cittadino abbia mai demeritato scientemente dal suo paese (sarebbe calunnia), ma la sua politica non era quella che facea d'uopo alla Sicilia, e l'esser troppo a lungo rimasto al potere ne accrebbe forse le avverse conseguènze. Sarebbe anche da dire sul conto del Settimo com'egli abbia talora chiamato a parte del gabinetto, alla caduta di alcuni ministri, quei tali che con la loro opposizione li aveano sbalzati; partito di transazione, è vero, ma sempre nocivo in ogni epoca ed in ogni caso, al quale un governo che non vuol modificarsi non deve assolutamente ricorrere, ammenochè poi non voglia cambiar del tutto e da cima a fondo di sistema, ciò che invero non si fece punto in Sicilia.

L'isola di Malta fu la terra di esilio che raccolse l'illustre emigrato; quivi egli è rimasto per quasi dodici anni, circondato

dall'amore de' suoi compatrioti del pari esulanti, e confortato dalla ferma fiducia che in lui non è mai fallita della definitiva liberazione.

Quantunque travagliato da' malori della vecchiaia, ogni grido di libertà, ogni sussulto del popolo siciliano, che di quando in quando i telegrafi ed i giornali annunziavano al mondo, lo han fatto trasalire ed hanno accresciuto nel suo cuore l'antica speranza. Matteo Raeli, suo compagno d'esilio, che restò sempre con lui sinchè nuovi doveri nol richiamarono in patria, ci ha raccontato queste particolarità della vita privata e modesta di Ruggiero Settimo in Malta, e nel narrarcele ei si sentiva a ragione commosso, come noi nel momento che le consegniamo alla storia.

Un giorno gli si disse che Palermo avea dato il segnale di nuova insurrezione. Sarà vero? Sarà possibile?

— Garibaldi è sbarcato a Marsala.

Fu la risposta ch'ei ricevette; e l'ansia dell'onorando vecchio si accrebbe a mille doppii. Ma il nome di Garibaldi aveva in se stesso un immenso significato, valeva a dire la vittoria. Calatafimi, Palermo, Milazzo furono parole che piovvero quasi stille di balsamo sull'anima sua e lo rin-

giovanirono ancora; in un istante di ebbrezza ei volle correre e partire alla volta di Sicilia; ma gli anni ed una malattia che da qualche tempo lo travagliava, obbligaronlo a protrarre il dì fortunato del ritorno.

Nella solitudine del suo ritiro, oggi non più esilio, son venuti a trovarlo gli onori compartitigli dalla patria risorta, onori che al proprio pregio intrinseco aggiungono quello del loro intimo significato, mercè il quale l'onorando veterano della libertà di Sicilia ha appreso che il suo paese natale non solo se ne ricorda tuttavia, ma segue ad altamente riverirlo, di accordo con tutto il resto della nazione, che vi si è volontieri associata.

Gli pervenne prima una lettera di Garibaldi, nella quale l'eroe lo invitava a rimpatriare, aggiungendo con squisitezza di sentimento, che la Sicilia libera provava ancora un vuoto *per l'assenza del suo Padre;* ebbe in seguito una lettera del conte di Cavour, che del pari lo invitava a recarsi in Italia, ed all'uopo un legno reale veniva messo a' suoi ordini; infine da parte del Re il collare dell'Annunziata, la nomina a Senatore del Regno e l'alto incarico di Presidente della Camera

del Senato. Onori tutti di cui Sicilia superbì come se a lei stessa fossero resi.

Ruggiero Settimo è grande di statura, quantunque ora abbattuto dagli anni; la sua fronte è ampia, dolce e benevolo lo sguardo, bianca la capigliatura; tutto nella sua figura concorre a quella maestà che gli hanno acquistato le virtù del suo morale.

Ha fatto sempre mostra di coraggio civile nelle difficili occasioni; pieno di una lealtà pari ad ogni elogio, tranquillo nella cattiva e nella buona fortuna, senza ombra di ambizione e solo amante del bene della patria; affabile con tutti e dignitoso, egli è cinto dell'aureola delle antiche virtù in lui rinnovate, e così passerà la sua immagine a traverso la riconoscenza e la memoria del secolo avvenire.

Ei non è l'emulo de' famosi personaggi dell'epoca nostra, saliti in fama nella crociata delle idee rigeneratrici, nella palestra diplomatica, nei convegni delle congiure, o sui campi di battaglia delle rivoluzioni; ma se non ne è l'emulo, Ruggiero Settimo n'è il pari.

Una risposta ch' egli diede nel 1848, mentr'era all'apogeo della potenza in Sicilia, durante il Governo provvisorio, di-

pingerà d'un tratto, e meglio di qualsiasi altra lode, il suo nobil carattere. Padre Ventura, come già dicemmo, scriveva da Roma al proposito de' candidati alla corona dell'isola, che in Francia non si sarebbe stati lontani dal vederla porre con piacere sul capo del benemerito Presidente del regno. Una persona, che non sappiam qualificare se amica o incensatrice del sole che forse potea nascere, corse da lui, e congratulandosene vivamente lo consigliava ad accettare senza por tempo in mezzo. Ruggiero Settimo lo guardò sorridendo, e poi, quasi con accento di commiserazione o di rimprovero, così gli disse, lasciandolo sorpreso ed ammirato:

— Che male vi ho fatto io mai per dirmelo sul serio?

Ecco qual era, ecco qual è Ruggiero Settimo!

Palermo, maggio 1861.

FINE.

BIOGRAFIE PUBBLICATE:

Vittorio Emanuele II
Napoleone III
Giuseppe Garibaldi
Camillo Cavour
Bettino Ricasoli
Luigi Carlo Farini
Gio. Batt. Niccolini
Terenzio Mamiani
Santorre di Santa Rosa
Daniele Manin
Giuseppe De Maistre
Emilio Dandolo
Leopoldo II
Francesco IV e V di Modena
Massimo d'Azeglio
Gian Domenico Romagnosi
Ferdinando II
Pio IX
Antonio Rosmini
Silvio Pellico
Vincenzo Monti
Alfonso Lamarmora
Giuseppe Luigi Lagrangia
Enrico Cialdini
Vincenzo Salvagnoli
Urbano Rattazzi

IN CORSO DI STAMPA

Cesare Balbo. . . per Cesare Parrini
Gabriele Rossetti . — T. Pietrocòla-Rossetti
Roberto d'Azeglio . — Giorgio Briano

GIÀ DESTINATE A FAR PARTE DELLA RACCOLTA.

Carlo Alberto
Il Duca di Genova
Vincenzo Gioberti
Rossini
Alessandro Manzoni
Nicolò Tommaseo
Cesare Cantu
Bandiera e Moro
Padre Ventura
Giuseppe Parini
Giuseppe Mazzini
Cardinale Antonelli
Ginseppe Verdi
Ginseppe Giusti
Gino Capponi
Ugo Foscolo
Carlo Botta
F. D. Guerrazzi
Giorgio Pallavicino
Manfredo Fanti

Thouar — Canova — G. Pepe